

La Mezzaluna d'Oro

Con il termine *Mezzaluna d'Oro* viene indicata la regione in cui è attualmente presente la maggior produzione di oppio al mondo. Quest'area include l'Afghanistan, l'Iran, il Pakistan ma anche seppur in maniera minore India e Nepal. L'Afghanistan ha nettamente surclassato il Myanmar (Birmania) nella produzione di oppio, diventando, nel volgere di poco più di un decennio (dal 1994 in poi) il più grande produttore mondiale. Per capire tale evoluzione è utile ripercorrere le fasi più recenti della storia di questo paese asiatico.

Il 27 aprile 1978 il Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan diede vita alla cosiddetta "rivoluzione d'aprile", colpo di stato che si concluse con il rovesciamento e l'assassinio del presidente della Repubblica Afgana e di gran parte della sua famiglia. A sua volta, il presidente Mohammed Daoud Khan, aveva servito sotto la monarchia occupando diverse cariche tra cui quella di Primo Ministro. Nel luglio 1973 dopo aver rovesciato il cugino re Mohammad Zahir e abolito la monarchia, si era proclamato presidente della Repubblica di Afghanistan. Forte sostenitore del Pashtunistan, lavorò per la riforma e la modernizzazione dell'Afghanistan, incoraggiando l'abbandono del velo da parte delle donne e la loro partecipazione alla costruzione di uno stato moderno e progressista.

In seguito alla rivoluzione d'aprile, Noor Mohammed Taraki, segretario generale del PDPA, divenne presidente del Consiglio rivoluzionario e primo ministro dell'appena costituita Repubblica Democratica dell'Afghanistan, fortemente sostenuta dall'URSS. Venne messo in atto un programma di governo socialista che prevedeva principalmente una riforma agraria che ridistribuiva le terre a duecentomila famiglie contadine ed aboliva l'*ushur*, ovvero, la decima dovuta ai latifondisti dai braccianti. Fu inoltre abrogata l'usura, i prezzi dei beni primari furono calmierati, i servizi sociali statalizzati e garantiti a tutti. Inoltre, venne riconosciuto il diritto di voto alle donne, legalizzati i sindacati e rinnovata la legislazione afgana: divieto dei matrimoni forzati, sostituzione delle leggi tradizionali e religiose con altre laiche e marxiste e messa al bando dei tribunali tribali. Gli uomini furono obbligati a tagliarsi la barba, le donne non potevano indossare il burqa, mentre le bambine poterono andare a scuola e non furono più oggetto di scambio economico nei matrimoni combinati. Venne poi avviata una campagna di alfabetizzazione e scolarizzazione di massa e nelle aree rurali costruite scuole e cliniche mediche.

La laicizzazione forzata della società afgana portò ben presto però ad uno scontro fra il regime del PDPA e le autorità religiose locali, le quali cominciarono ad incitare la jihad dei mujaheddin contro "il regime dei comunisti atei senza Dio". In verità Taraki rifiutò sempre l'idea di definire il suo nuovo regime "comunista", preferendo gli aggettivi "rivoluzionario" e "nazionalista". Gli stessi rapporti con l'Urss si limitarono ad accordi di cooperazione commerciale per sostenere la modernizzazione delle infrastrutture economiche (in particolar modo le miniere di minerali rari e i giacimenti di gas naturale). L'Urss inviò appaltatori per costruire strade, ospedali, scuole e per scavare pozzi d'acqua; inoltre addestrò ed equipaggiò l'esercito afgano.

La risposta del governo agli oppositori consistette in un pesante intervento militare, arrestando, mandando in esilio ed eliminando molti mujaheddin.

In questa nuova fase politica, in conseguenza di logiche funzionali alla politica estera americana, intervenne l'amministrazione Carter, con l'obiettivo di sostenere gli oppositori di Taraki almeno per tre motivi:

- in funzione anticomunista per «*dimostrare ai paesi del terzo mondo che l'esito socialista della storia sostenuto dall'Urss non è un dato oggettivo*» (Dipartimento di Stato, agosto 1979);

- per creare un nuovo alleato in una zona geopolitica che aveva visto, nel gennaio 1979, gli Usa perdere l'Iran in seguito alla rivoluzione khomeinista;
- vincere la guerra fredda o quantomeno cancellare il ricordo della disfatta nella guerra in Vietnam. Il 3 luglio 1979 Carter firmò la prima direttiva per l'organizzazione di aiuti bellici ed economici segreti ai mujaheddin afgani. In pratica la Cia avrebbe creato una rete internazionale che comprendeva tutti i paesi arabi per rifornire i mujaheddin di soldi, armi e volontari per la guerra. Base dell'operazione sarebbe stato il Pakistan, dove vennero costruiti campi di addestramento e centri di reclutamento.

Buona parte dell'operazione fu finanziata col commercio clandestino di oppio afgano. A capo della guerriglia, su consiglio del Pakistan dove peraltro si installò il quartier generale estero dell'intelligence americana, fu posto Gulbuddin Hekmatyar, noto per la crudeltà con cui sfigurava (usando l'acido) le donne, a suo dire, non in linea coi precetti islamici. I mujaheddin afgani di Hekmatyar diventarono rapidamente una potente forza militare, distinguendosi in crudeltà con pratiche che prevedevano un lento scuoiamento vivo dei nemici e l'amputazione di dita, orecchi, naso e genitali.

La situazione precipitò all'inizio di settembre 1979, con la morte di Taraki, definita misteriosa, ad opera del suo vice primo ministro Hafizullah Amin, il quale, salito al potere, inasprì lo scontro con le forze di matrice religiosa islamica che andavano affermandosi nelle zone non cittadine in virtù dell'impopolarità che le riforme di Taraki avevano avuto fra le popolazioni rurali fortemente legate alle proprie tradizioni.

Hafizullah Amin aveva studiato negli Stati Uniti e tale motivo fu preso a pretesto dall'Urss, insieme con la morte non chiarita di Taraki, per ritenerlo un uomo della Cia e per poter intervenire direttamente in quella zona diventata fortemente instabile. Il 24 dicembre 1979, l'esercito sovietico ricevette l'ordine di invadere l'Afghanistan, e tre giorni dopo entrò nella capitale Kabul. L'Armata Rossa attaccò il palazzo presidenziale, uccise Amin sostituendolo con Babrak Karmal, appartenente alla fazione del PDPA avversa a quella di cui avevano fatto parte Amin e Taraki.

Il 1° gennaio 1980, 50.000 soldati, 2.000 carri armati T-55 e 200 aerei si riversarono nel paese passando dal Turkmenistan. Gran parte del mondo protestò contro l'invasione, in particolare gli Stati Uniti che dopo aver annunciato un embargo, lo misero in atto tagliando tutte le forniture di grano e di tecnologie all'URSS e boicottando le XXXII olimpiadi che si tennero a Mosca.

Prima della guerra sovietico-afgana (1979-1989), la produzione di oppio in Afghanistan e in Pakistan era praticamente inesistente. Secondo Alfred McCoy¹, professore di Storia dell'Asia all'università del Wisconsin, non esisteva, inoltre, nessuna produzione locale di eroina.

Nonostante l'ingente sforzo militare, l'Armata Rossa non riuscì mai ad avere il pieno controllo della regione ed i mujaheddin riuscirono ad imporre la propria superiorità strategica soprattutto nelle aree non cittadine. Essi furono capaci di ridicolizzare presso la popolazione rurale l'autorità centrale ed il sostegno dato ad essa dall'Armata Rossa, rapendo impunemente sia funzionari del governo che soldati sovietici con il preciso intento di mostrare come questi fossero interessati solo all'affermazione della propria ideologia e non si preoccupassero affatto di salvare e proteggere i comuni civili.

In seguito al passaggio dall'amministrazione democratica Carter, a quella repubblicana di Ronald Reagan, gli USA alzarono il livello dello scontro ed i mujaheddin furono propagandati come "combattenti per la libertà". Tra gli oppositori all'URSS vi era anche Osama Bin Laden, uno dei principali organizzatori e finanziatori dei mujaheddin di origine araba, quasi completamente disinteressato a quelli di origine afgana. Si calcola che l'incoraggiamento attivo della CIA e dell'Isi pakistana (Inter Services Intelligence), il cui obiettivo era trasformare la jihad afgana in una guerra globale mossa da tutti gli stati musulmani contro l'Unione Sovietica, abbia fatto affluire in Afghanistan, tra il 1982 e il 1992, circa 35.000 musulmani integralisti appartenenti a 40 paesi

islamici. Altre decine di migliaia di loro sono venuti a studiare nelle madrasse pakistane e più in generale oltre 100.000 musulmani integralisti stranieri sono stati direttamente influenzati dalla jihad afgana.

Sebbene ad oggi il Dipartimento di Stato Usa nega di aver intessuto contatti con Bin Laden, l'ex ministro degli esteri inglese Robin Cook è invece convinto del contrario nonostante non esibisca nessuna prova di tale coinvolgimento. In un articolo apparso sul britannico *The Guardian*, Cook afferma che i finanziamenti a Bin Laden arrivavano da fonti saudite. Il suo Maktab al-Khadamat (MAK, Ufficio d'Ordine) incanalava verso l'Afghanistan denaro, armi e combattenti musulmani da tutto il mondo, con l'assistenza ed il supporto del governo americano, pakistano e saudita. Nel 1988, Bin Laden abbandonerà il MAK insieme ad alcuni dei suoi membri più militanti per formare Al-Qaida, con lo scopo di espandere la lotta di resistenza anti-sovietica e trasformarla in un movimento fondamentalista islamico mondiale.

Il 20 novembre 1986 viene destituito Karmal a favore di Haji Mohammed Chamkani. Resterà in carica fino al 30 settembre 1987, data in cui diventerà Presidente del Consiglio Rivoluzionario Mohammed Najibullah, che successivamente, dal novembre 1987, diventerà Presidente della Repubblica.

Intanto, con l'arrivo, nel 1985, al Cremlino di Mikhail Gorbaciov si andò affermando una politica estera sovietica più distensiva, e già dall'ottobre 1986 iniziò in sordina un ritiro unilaterale delle truppe sovietiche conclusosi il 15 febbraio 1989. La guerra terminò con gli accordi di Ginevra del 14 aprile 1988 che avviarono il ritiro dell'Armata Rossa, lasciandosi alle spalle 1 milione e mezzo di afgani morti, 3 milioni di disabili e mutilati, 5 milioni di profughi e milioni di mine.

L'Unione Sovietica ritirò le sue truppe il 2 febbraio 1989 (anche se ne diede comunicazione ufficiale solo il successivo 15 febbraio), ma finché esistette (1991) continuò ad aiutare lo stato afgano. Per l'Unione Sovietica, che ebbe 13.833 morti, questo conflitto dall'esito infelice fu l'equivalente della guerra del Vietnam per gli Stati Uniti, che persero 58.226 uomini.

Dopo la ritirata delle truppe sovietiche nel 1989, la guerra civile in Afghanistan continuò intensamente. I Talebani erano sostenuti dai Deobandi² pakistani e dal loro partito politico la Jamiat-ul-Ulema-e-Islam (JUI); nel 1993, la JUI entrò nella coalizione di governo del primo ministro Benazir Bhutto³, inoltre disponeva di forti legami con l'esercito e l'ISI.

Tra i comandanti afgani della resistenza islamica, si fece notare il moderato e filo-occidentale Ahmad Shah Massoud, originario del Panjshir. Massoud, in qualità di figlio di un alto ufficiale dell'esercito, poté permettersi il lusso di studiare dapprima nel rinomato liceo francese di Kabul, per poi iscriversi all'altrettanto prestigioso Istituto politecnico, facoltà di architettura, nato in virtù del recente, quanto crescente, interesse sovietico per l'Afghanistan. Nel corso degli anni settanta, Massoud, spinto dal fervore religioso e da un crescente sentimento nazionalista ed indipendentista, organizzò una serie di audaci, quanto mal organizzati, colpi di mano, il cui fallimento lo costrinse dapprima a ripiegare nella sua terra natale, il Panjshir, per poi spingersi fino in Pakistan.

A Peshawar, meta dell'esilio di Massoud come di molti altri esuli della rivoluzione islamica afgana, si delinearono e si costituirono le principali fazioni politiche (le quali erano principalmente espressione delle divisioni etniche afgane) che da quel momento in avanti guidarono la frammentaria resistenza del popolo afgano contro l'invasione sovietica prima e nella lotta per il potere poi. In seguito all'invasione sovietica, Massoud tornò clandestinamente in patria, nell'originario Panjshir, ad organizzare, con considerevoli difficoltà, ciò che costituirà, sia in termini d'organico che di struttura organizzativa, la base della resistenza da lui guidata, prima contro l'esercito sovietico, poi contro il regime talebano fino al settembre del 2001, anno della sua morte. Inizialmente, dal 1979 al 1989, si trattò di organizzare una struttura che potesse far fronte alla profonda asimmetria di forze che caratterizzò il conflitto con l'URSS. La strategia di base fu quindi di tipo indiretto e gli anni dell'esilio pakistano di Massoud gli permisero di conoscere il pensiero di

teorici della guerriglia del passato, da Mao Zedong a Giap, passando attraverso qualche raro scritto di Che Guevara. La linea strategica così adottata si rivelò alla fine vincente e l'Armata Rossa batté la ritirata anche a causa della ostinata resistenza offerta dalle milizie di Massoud durante le dieci offensive che i sovietici sferrarono contro la valle del Panjshir.

Successivamente, nel 1992, divenne ministro della difesa dello Stato Islamico Afgano, creato dopo il ritiro delle truppe sovietiche. La nuova sfida in quel momento era rappresentata dall'estensione legittima della propria influenza al resto del paese, che avrebbe significato, chiaramente, fare i conti con la secolare frammentazione etnica della società afgana: una vorticoso girandola di alleanze portò infatti a continui scontri tra avverse fazioni dove i mujaheddin divennero le milizie dei vari "signori della guerra". Massoud, da subito praticamente, si ritrovò assediato nella capitale (per quanto, naturalmente, si fosse garantito lo sbocco verso il Panjshir). La situazione degenerò quasi immediatamente in una serie di massacri, perpetrati da tutte le parti in questione, ai danni principalmente della popolazione civile. Il fallimento della "strategia nazionale" di Massoud fu subito evidente, ma egli mantenne il controllo della capitale per quattro anni, fino a quando cioè, nel 1996, la fulminea ascesa del movimento dei Talebani lo costrinse ad abbandonare Kabul. Con la conquista della capitale da parte dei Talebani si concluse la parentesi "governativa" del guerrigliero Massoud, il quale, com'era lecito aspettarsi, ripiegò nella sua valle.

I Talebani, a loro volta, avevano iniziato nel 1994 la loro marcia dal confine pakistano e sconfiggendo i vari "signori della guerra" due anni dopo erano riusciti ad entrare trionfalmente a Kabul. La crescente violenza, il progressivo ed inesorabile degrado della qualità di vita di un popolo già provato da dieci anni di guerra coi sovietici è uno degli elementi che unito ad un messaggio religioso che sapeva di restaurazione dei veri canoni dell'Islam hanno generato nell'immaginario di molti afgani il binomio Talebani-liberatori.

Nel 1996, con la caduta del governo dello Stato Islamico Afgano (Hezb-I-Islami) di Hekmatyar, a Kabul, i Talebani non solo instaurarono un governo islamico rigido, ma arrivarono a controllare anche "centinaia di campi di addestramento in Afghanistan e le fazioni del JUI". E proprio il JUI, con il supporto del movimento saudita Wahabita, giocò un ruolo chiave nel reclutamento di volontari nelle guerre nei Balcani e nell'ex-URSS.

Il Jane Defense Weekly conferma a tal riguardo che *"metà delle truppe talebane e del loro equipaggiamento provengono dal Pakistan, grazie all'ISI"*. Ciò avvenne dopo la ritirata delle truppe sovietiche: entrambe le parti nella guerra civile esplosa in Afghanistan continuarono a ricevere appoggi occulti da parte dell'ISI.

Appoggiate dall'intelligence militare del Pakistan, a sua volta controllato dalla CIA, lo stato islamico dei Talebani ha largamente servito gli interessi geopolitici degli USA. Il commercio di droga della Mezzaluna d'oro è stato inoltre usato per finanziare ed equipaggiare l'esercito musulmano bosniaco (partendo dagli inizi degli anni '90) e l'UCK in Kosovo: mercenari mujaheddin combatterono nelle fila dell'UCK (l'Esercito di liberazione del Kosovo) impegnato negli assalti contro la Macedonia. Senza dubbio, ciò spiega perché Washington abbia chiuso gli occhi sul regno di terrore imposto dai Talebani e sulle lampanti violazioni dei diritti delle donne, la chiusura delle scuole per bambine, il licenziamento delle impiegate dagli uffici del governo e l'inasprimento delle punizioni in "piena osservanza" della Sharia ⁴.

Per quanto riguarda la Cecenia, il principale leader dei ribelli Shamil Basayev Al Khattab fu addestrato e indottrinato nei campi sponsorizzati dalla CIA in Afghanistan e Pakistan. Secondo Yossef Bodansky, direttore della Task Force sul terrorismo e la guerra non convenzionale del Congresso USA, la guerra in Cecenia era stata pianificata durante un summit segreto della Internazionale hezbollah tenutasi nel 1996 a Mogadiscio, in Somalia. Il summit fu seguito da Osama Bin Laden e da alti ufficiali dell'intelligence iraniana e pakistana. A tale riguardo, il coinvolgimento dell'ISI in Cecenia *"iniziò con la fornitura di armi e di esperti ai ceceni: l'ISI e i suoi alleati radicali incitavano alla lotta in questa guerra"*. Il principale oleodotto della Russia

transita attraverso la Cecenia e il Daghestan. Nonostante la formale condanna del terrorismo islamico da parte di Washington, i beneficiari indiretti della guerra in Cecenia erano proprio le compagnie petrolifere anglo-americane, che cercavano di controllare le risorse petrolifere e le pipelines vicine al Mar Caspio.

A partire dal 1996, quindi, la struttura militare di Massoud tornò ad operare secondo gli schemi su cui aveva basato la sua vittoria sull'invasore sovietico. La strategia ridiventò indiretta e principi strategici come mobilità e indifferenza alla perdita momentanea di spazio tornarono ad imperare tra i ranghi delle milizie del Panjshir. La resistenza offerta al tentativo egemonizzante dei Talebani da parte del sistema militare di Massoud divenne nuovamente efficace e, così com'era accaduto nel corso degli anni ottanta, l'operato degli uomini del Panjshir fu determinante nel sancire la sconfitta, politica prima ancora che militare (la quale verrà sancita successivamente dall'enorme forza di fuoco fornita dalla missione "Enduring Freedom"), del movimento talebano.

Dal 1996 al 2002 i talebani rimasero al governo, sostenuti apertamente da Pakistan e Arabia Saudita e contro la resistenza dei mujahedin tagiki, uzbeki e hazari uniti nell'Alleanza del Nord (sostenuta da Russia, India, Iran, Tajikistan e Uzbekistan).

Massoud fu assassinato in un attentato suicida il 9 settembre 2001 a Khvājah Bahā od-Dīn da due finti giornalisti di una emittente marocchina. La bomba era nascosta nella telecamera. Dopo l'attentato, il secondo falso giornalista, leggermente ferito, fu catturato dalle guardie del corpo di Massoud e messo in una cella. Riuscì a scappare ma, quando fu scoperto, tentò di usare la sua pistola e venne ucciso con un colpo di fucile da una guardia del corpo. Nessuno ha mai rivendicato la paternità dell'attentato ma i sospetti puntarono ovviamente sui Talebani e Al Qaida.

Pochi giorni dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il governo americano guidato da Gorge W. Bush additò, sulla base di prove in possesso della CIA, Al-Qaida quale organizzatrice degli attacchi, intimando al governo afgano dei Talebani di collaborare alla persecuzione dei responsabili (il 20 settembre scadeva inutilmente l'ultimatum): al rifiuto ed alle risposte di celebrare un processo da parte di corte islamica o consegna a paese terzo di Osama Bin Laden, il governo americano, di concerto con la comunità internazionale, lanciava un'offensiva militare dal nome *Enduring Freedom*.

Il 7 ottobre 2001 ebbe inizio la prima fase dell'operazione *Enduring Freedom*: intensi bombardamenti aerei britannici ed americani a sostegno della resistenza anti-talebana dell'Alleanza del Nord, la quale avrebbe avuto ragione della roccaforte di Mazar-i-Sharif il 9 novembre e poco dopo della capitale Kabul (tra il 12 ed il 13). Il 25 cadde Konduz ed il 7 dicembre Kandahar. I Talebani in rotta si rifugiarono sulle montagne, in particolare nelle aree al confine col Pakistan dove, nel frattempo, si sono poco a poco riorganizzati.

Nel dicembre 2001 i politici afgani esiliati (molti anche privi di seguito e supporto all'interno dell'Afghanistan) si riunirono a Bonn, in Germania, per stabilire un accordo sul nuovo assetto istituzionale del Paese. Il trattato sottoscritto prevedeva l'istituzione di un'amministrazione ad interim, al cui vertice venne nominato Karzai, il quale guidava un governo provvisorio formato da 29 membri. Egli giurò come capo di stato provvisorio il 22 dicembre 2001.

Nel 2001, sotto i Talebani, la produzione di oppiacei ammontava a 185 tonnellate, per salire poi a 3400 tonnellate nel 2002 sotto il regime del presidente Hamid Karzai, burattino degli Stati Uniti. Pur sottolineando la lotta patriottica di Karzai contro i Talebani, i media omettono di menzionare il fatto che egli avesse già collaborato con questi ultimi. Addirittura era già stato impiegato su una petroliera degli Stati Uniti di proprietà della UNOCAL. Infatti, dopo la metà degli anni Novanta, Hamid Karzai aveva lavorato come consulente e "lobbysta" per UNOCAL nei negoziati con i Talebani. Secondo il giornale saudita *Al-Watan*, «Karzai era un agente agli ordini della Central Intelligence Agency già a partire dagli anni '80. Collaborava con la CIA indirizzando l'aiuto

americano ai Talebani a partire dal 1994, quando gli Americani, segretamente e tramite i Pakistani, sostenevano le mire di potere dei Talebani».

Sono seguite operazioni notevoli della coalizione, nel frattempo dispiegate sul territorio anche per sostenere il nuovo governo democratico guidato da Hamid Karzai, intorno a Tora Bora (dicembre 2001-marzo 2002) e con l'Operazione Anaconda.

Nel 2004, Karzai si candidò alle elezioni presidenziali del 9 ottobre. Nonostante egli non godesse del supporto di certe regioni del Paese, riuscì a vincere in 21 delle 24 province, battendo 22 altri candidati e divenendo così il primo presidente afgano democraticamente eletto. L'autorità e il supporto popolare fuori dalla capitale erano però fortemente limitati, tanto che spesso Karzai veniva (e viene) definito il "*sindaco di Kabul*".

Il 5 ottobre 2006 il controllo dell'Afghanistan è ufficialmente passato da Enduring Freedom alla missione ISAF a guida NATO, tuttavia Enduring Freedom continua ad operare parallelamente ad ISAF in territorio afgano. A otto anni dall'inizio delle operazioni militari l'Afghanistan è ancora un inferno e a farne le spese è, come sempre, la popolazione civile.

La verità sull'Afghanistan

La coltivazione del papavero da oppio in Afghanistan non è certo recente. Ma il 1979 può essere considerato un anno di svolta. In quell'anno, infatti, il Pakistan realizza l'ultimo raccolto legale di oppio pari a circa 800 tonnellate (allora lo si vendeva liberamente negli *opium shops*). I consumatori di eroina, a quel tempo, erano al massimo 5000 persone; nel 1987 il raccolto crolla a 205 tonnellate di oppio, mentre gli assuntori di eroina sono già saliti a oltre un milione. Nel 1996, l'oppio prodotto in Pakistan è di sole 75 tonnellate, ma il numero di consumatori di eroina è ormai il più alto del mondo, probabilmente oltre un milione e mezzo.

Nello studio di Alfred McCoy, viene confermato come nell'arco dei due anni successivi all'inizio delle operazioni clandestine della CIA in Afghanistan, avvenute proprio nel 1979, "*le regioni di confine tra il Pakistan e l'Afghanistan diventarono la prima fonte mondiale di eroina, soddisfacendo il 60 % della domanda americana*". Secondo McCoy, questo traffico di droga era segretamente controllato dalla CIA. Man mano che i mujaheddin guadagnavano terreno in Afghanistan, ordinavano ai contadini di piantare l'oppio come tassa rivoluzionaria. All'epoca, le autorità americane rifiutarono di indagare su numerosi casi di traffico di droga dei loro alleati afgani. Nel 1995, il vecchio direttore delle operazioni della CIA in Afghanistan, Charles Cogan, ha ammesso che la CIA aveva in effetti sacrificato la guerra contro la droga per la guerra fredda.

Nella relazione dal titolo *Tendenze mondiali delle droghe illecite*, reso noto nel giugno del 2002 dall'agenzia dell'Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), viene reso noto che : *«L'intervento militare dell'Urss in Afghanistan (1979) perturba temporaneamente la produzione e il traffico d'oppio in questo Paese, prima di spronare i mujaheddin a far commercio d'oppio o d'eroina per procurarsi i fondi»*. Dopo la fine della guerra contro i sovietici, l'Afghanistan ha continuato ad essere dilaniato da un conflitto civile senza fine, in cui i vari signori della guerra, con coperture ed aiuti di vari Paesi stranieri, hanno continuato a scontrarsi tra loro.

L'economia afgana basata sulla droga fu un progetto minuziosamente concepito dalla CIA, con l'assistenza della politica estera americana. Come è stato rivelato dagli scandali Iran-Contras e della Banca di Commercio e di Credito Internazionale (BCCI), le operazioni clandestine della CIA a sostegno dei mujaheddin erano state finanziate tramite il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga.

Il settimanale *Time* ha rivelato, nel 1991, che *«dal momento che gli Stati Uniti volevano fornire ai ribelli mujaheddin in Afghanistan dei missili Stinger e altre attrezzature militari, avevano bisogno della totale cooperazione del Pakistan»*. A partire dalla metà degli anni Ottanta, la presenza della CIA a Islamabad era una delle più importanti nel mondo. Un ufficiale dell'intelligence americana

aveva confidato al *Time* che gli Stati Uniti chiudevano volontariamente un occhio sul traffico di eroina in Afghanistan. Il riciclaggio del denaro proveniente dalla droga da parte della CIA veniva utilizzato per finanziare le insurrezioni post-Guerra Fredda nell'Asia centrale e nei Balcani, compresa Al Qaeda.

Così, nell'indifferenza del mondo, con il passare degli anni, la produzione dell'oppio nel paese centroasiatico aumenta in maniera esponenziale, tanto che, negli anni '90, «*diventa primo produttore al mondo davanti al Myanmar (ex Birmania). La parte dell'Afghanistan nella produzione illecita mondiale di oppio passa dal 31% nel 1985 al 41% nel 1990, infine al 79% nel 1999, dopo una raccolta record di circa 4.600 tonnellate. Le terre coltivate a papavero da oppio occupano più di 90.000 ettari nel 1999, ovvero il 44% in più che nel 1998. Tra il 1996, anno in cui i talebani prendono il controllo di quasi tutto il Paese, e il 1999, la produzione di oppio raddoppia*».

Riguardo al consumo di queste sostanze stupefacenti, e al volume d'affari del narcotraffico, viene annotato: «*Si può stimare che circa 9 milioni di persone, ovvero due terzi del totale mondiale [dei consumatori, ndr], durante la seconda metà degli anni Novanta abbiano consumato oppiacei di origine afghana [...]. La cifra d'affari globale del traffico di oppiacei di origine afghana può essere stimata all'incirca in 25 miliardi di dollari all'anno*».

Ma la politica del regime talebano nei confronti delle coltivazioni di oppio, anche sotto la spinta delle pressioni internazionali, ad un certo punto cambia. Sempre nella relazione citata si può leggere: «*Nel settembre del 1999 i talebani pubblicano un decreto che ingiunge a tutti i produttori di papaveri di ridurre di un terzo la superficie delle colture*». Tale divieto s'inasprisce nel corso dell'anno successivo, allorché, il «*27 luglio 2000, i dirigenti supremi dei talebani interdicono totalmente, attraverso un altro decreto, la coltivazione di papavero da oppio*». Prosegue la relazione: «*Il Pnucid [agenzia dell'Onu per il controllo internazionale delle droghe, ndr] conduce, nei mesi seguenti, uno studio esaustivo prodotto su 10.030 villaggi. La superficie delle terre coltivate a papavero da oppio era diminuita del 91%, passando dagli 82.172 ettari del 2000 ai 7.606 ettari nel 2001 [...] la produzione di oppio regredisce del 94%, passando da 3.276 tonnellate del 2000 a 185 tonnellate nel 2001. Era tornata ai livelli registrati 20 anni addietro, agli inizi degli anni Ottanta*».

Ma i trafficanti di droga, almeno nel breve periodo, sono riusciti ad attutire il colpo. Del resto gli stessi esperti dell'Unodc ritengono che «*le conseguenze del brusco calo di produzione nel 2001 sono state ritardate grazie all'esistenza di importanti stock*» di oppio immagazzinato negli anni precedenti. I relatori traggono questa convinzione da vari indicatori, tra i quali il prezzo dell'eroina e la quantità di stupefacenti derivanti dall'oppio afghano sequestrata lungo i tradizionali canali di transito della stessa. Questi indicatori, infatti, nel corso del 2001 si sono mantenuti all'incirca ai livelli degli anni precedenti.

Se il traffico di stupefacenti di provenienza afghana non ha subito contraccolpi dal deficit di produzione, altrettanto non è accaduto per l'oppio grezzo. Anche questa merce, benché illecita, risponde alla legge della domanda e dell'offerta: più è difficile trovare un prodotto sul mercato, più il suo prezzo sale. Vale la pena a questo proposito leggere i dati riportati nel documento dell'ODCCP (Unodc). Nell'aprile-maggio del 2000 l'oppio costava 28 dollari al kg. Nello stesso periodo dell'anno successivo arriva a costare 300 dollari, fino a «*raggiungere circa 450 dollari alla fine del mese di agosto e, in certi casi, 700 dollari proprio prima dell'11 settembre. La settimana successiva all'11 settembre, scende a 180 dollari. Alla fine del mese di settembre non raggiunge i 90 dollari*». E ancora: «*L'annuncio fatto dai talebani, all'inizio dell'ottobre 2001, della loro intenzione di mantenere questo divieto ha provvisoriamente fatto rialzare i prezzi a circa 330 dollari, ma sono nuovamente scesi alla fine del mese di ottobre [...] quando è apparso chiaro che i talebani non avrebbero potuto farlo rispettare*».

In conseguenza del divieto imposto dai talebani, conclude la relazione, e dal momento che *«non si è avuto, in altre regioni del mondo, un accrescimento di produzione per compensare questa diminuzione»*, di fatto nel 2001 si è registrata *«l'eliminazione di più di due terzi della produzione annuale illecita di oppio nel mondo»*.

Val la pena notare un particolare: il periodo della raccolta del papavero da oppio in Afghanistan varia, secondo le regioni, da marzo ad agosto. Un dato che porta ad escludere una connessione tra calo di produzione e guerra in Afghanistan, dal momento che quest'ultima si è svolta tra l'ottobre e il novembre del 2001. Né, d'altra parte, tale legame trova spazio nel documento.

La diffusione delle piantagioni di papavero nasce e viene alimentata da due ordini di fattori: da una parte lo stato di povertà e di precarietà in cui verte la maggior parte della popolazione afgana, dall'altra le vantaggiose caratteristiche dell'oppio.

L'oppio, infatti, è una coltura che richiede più lavoro rispetto alle altre, ma, proprio perché necessita molte cure, si presta bene all'impiego di manodopera a basso costo, fornita da donne, bambini o ex-refugiati. Questi ultimi costituiscono una categoria sociale sui generis, ma allo stesso tempo diffusa: si tratta di cittadini afgani che durante l'occupazione sovietica hanno cercato asilo in Pakistan o in Iran e che ora, attratti dal guadagno che l'oppio permette di ottenere, fanno ritorno al loro paese di origine. È facile intuire come la coltivazione dell'oppio sia molto conveniente per tutti gli attori coinvolti e anche, soprattutto, per coloro che si occupano del commercio sia del prodotto grezzo sia di quello lavorato. Sebbene gli interessi, i ruoli e i rapporti tra i protagonisti di questo articolato apparato economico siano diversi da regione a regione e tendano a confondersi persino all'interno di ogni singola realtà, è possibile presentare un panorama di ciò che sta accadendo sulla scena afgana. Per molti contadini afgani coltivare oppio significa avere accesso alla terra e quindi poter coltivare, oltre ai papaveri, anche i prodotti necessari per la sopravvivenza; i proprietari terrieri affidano gli appezzamenti di terra per lunghi periodi ai lavoratori, chiedendo in cambio parte del raccolto, secondo un modello simile a quello mezzadrile funzionante in Italia fino al secolo scorso. Questo sistema facilita la diffusione dell'oppio che in mano ai leader delle tribù si trasforma in una fonte di profitto per il finanziamento dell'attrezzatura militare necessaria a mantenere il controllo sul proprio territorio.

Oltre alla terra, occorrono altri fattori per poter coltivare l'oppio: sono necessarie le sementi e la conoscenza dei metodi di coltivazione. I semi vengono forniti dai commercianti di oppio prima del periodo della semina, che va da maggio ad agosto a seconda del clima della regione. Dunque il debito inizialmente contratto viene estinto solo dopo il raccolto, non attraverso una transazione monetaria, ma ancora una volta in natura, e comporta altresì il pagamento di alti tassi di interesse. La conoscenza tecnica, a differenza di quello che si potrebbe pensare, ha un costo molto basso, poiché viene fornita da squadre itineranti di lavoratori specializzati che offrono i propri servizi laddove se ne presenti il bisogno, contribuendo in questo modo all'espansione dell'attività. Anche nei casi in cui i contadini non possono permettersi i costi delle sementi e della manodopera specializzata, la coltivazione dell'oppio rimane vantaggiosa, perché rappresenta comunque un'occasione per offrire la propria forza lavoro, che molte volte è l'unica risorsa di cui dispongono. Il pagamento, sempre in oppio, varia a seconda delle regioni e del numero di lavoratori disponibili. Per esempio nel sud il raccolto viene diviso a metà tra il proprietario della terra e i braccianti, mentre ad est, dove i lavoratori sono di più e i proprietari si possono permettere di abbassare i "salari", la divisione è di 2/3 e 1/3.

Dunque l'oppio rappresenta, oltre che un prodotto agricolo da commercializzare, anche una moneta di scambio e come il denaro infatti può essere "risparmiato", cioè immagazzinato e conservato per periodi relativamente lunghi. Il rapporto tra contadini e commercianti può nascere anche sulla base del sistema del salaam, il quale prevede che i primi vendano l'oppio ai secondi prima che questo venga raccolto, a un prezzo equivalente a metà di quello corrente. Nel periodo 1997-1998 si ottenne un raccolto scarso, che impedì ai contadini di fornire ai commercianti tutto l'oppio che questi

avevano pagato, costringendoli a piantare oppio anche l'anno successivo, al fine di poter estinguere il debito. Inevitabilmente i coltivatori diventano i "clienti" dei commercianti entrando in una rete di legami di tipo feudale da cui è difficile, spesso impossibile, liberarsi.

In questo caso il ruolo del commerciante si sovrappone e si confonde con quello dell'usuraio, che è una figura basilare nel sistema economico afgano, poiché supplisce alla mancanza di una solida struttura finanziaria destinata al credito, procurando agli agricoltori la percezione di stabilità e affidabilità che il sistema economico ufficiale non è in grado di garantire loro.

Infatti una figura di rilevante importanza nel quadro dei traffici è il cambiavalute (sarafi), che rappresenta il punto di connessione di tutti gli attori del mercato dell'oppio e non solo: anche gli aiuti umanitari riescono ad essere intercettati e convertiti in oppio o armi. L'economia dell'Afghanistan e dei paesi confinanti, essendo la struttura tribale della società preponderante, è ancora largamente basata sul baratto e a ciò si aggiunge il fatto che l'oppio viene quasi sempre utilizzato come moneta di scambio: ne risulta un'estrema facilitazione del ruolo del sarafi e un elevato grado di fluidità nei rapporti tra lavoratori, intermediari locali, mafia delle frontiere e signori della guerra. Il frequente e diffuso ricorso al cambiavalute deriva, in parte, anche dalle condizioni di inefficienza in cui verte il sistema finanziario dei paesi dell'Asia centrale; in particolare i meno abbienti, considerati clienti ad alto rischio, trovano nel sarafi una disponibilità che invece le banche non offrono.

Il valore dell'oppio lavorato aumenta man mano che il commercio si sposta verso i confini, poiché il rischio di incorrere in controlli da parte delle autorità si fa sempre più elevato. Il prezzo di un chilo di oppio è più basso nei bazar locali piuttosto che nelle zone di confine ed aumenta in maniera estremamente sensibile una volta valicati i confini dell'Afghanistan.

I legami con l'esterno sono assicurati da un sistema di relazioni etniche e tribali, che non si conforma ai confini degli stati, ma li travalica, creando un dedalo di corridoi che collegano l'Afghanistan ai paesi vicini. In particolare gli scambi commerciali tra Afghanistan e Pakistan sono controllati dai Pashtun a nord-est e dai Baluchi a sud; questi ultimi sono presenti ed attivi anche in Iran. I Baluchi sono noti per la loro abilità nel trafficare merci illecite e nei rapporti tra Afghanistan e Pakistan stanno sostituendosi nell'esercizio di gran parte del potere e nell'adempimento delle funzioni fino ad ora svolte dall'etnia pashtun.

Le frontiere con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tajikistan sono rese permeabili dalle etnie di origine semi nomade e residenti in aree non coincidenti con i relativi paesi di appartenenza. La già complessa realtà che esiste lungo i confini dell'Afghanistan va al di là della semplice divisione tra gruppi etnici ed è resa ancora più articolata dalla molteplicità degli interessi e delle attività che percorrono trasversalmente le aggregazioni tribali. Per i famigerati signori della guerra i proventi derivanti dal commercio di oppio sono fondamentali per finanziare le attività militari, comprendenti l'acquisto di armi e munizioni e il vitto per i combattenti, molti dei quali non chiedono più di un pasto al giorno per la loro prestazione.

Anche se buona parte dei finanziamenti arrivano dai vicini enti, statali e non, la tassazione imposta sul traffico di droga, rappresenta una risorsa irrinunciabile che comunque si aggiunge a saccheggi e sequestri resi possibili dal controllo di aree strategiche per il passaggio delle risorse economiche. Il potere coercitivo di cui questi personaggi dispongono comporta anche rilevanti conseguenze nella scena politica afgana: diventa difficile, nonostante la presidenza di Karzai, condurre un processo decisionale senza tenere conto della loro presenza ed influenza. Tutto ciò si inserisce in un circolo vizioso, per cui diventa inevitabile per i cittadini afgani, privati dei loro averi, porsi sotto la protezione dei signori locali e dedicarsi alla coltivazione di oppio o alla vita militare. Gli interessi di coloro che controllano materialmente il territorio si sovrappongono a quelli dei profittatori che mirano ad arricchirsi con il mercato nero, il quale spesso si alimenta delle realtà frammentate e precarie create dalle guerriglie. Dunque i legami tra le due categorie sono frequenti, cosicché il potere politico dei combattenti si trasferisce e si estende anche ai trafficanti di droga che sono

particolarmente influenti lungo il tratto di confine tra Peshawar e Quetta. A seconda di dove la presenza dei profittatori si faccia più o meno intensa, i mercati scompaiono o fioriscono e le rotte mutano. Per esempio, negli ultimi anni il Badakshan ha sacrificato l'allevamento e la produzione di ortaggi e il relativo commercio con Kabul a favore delle piantagioni di oppio, grazie al quale è fiorito un attivissimo mercato con il Turkmenistan. Non bisogna dimenticare l'eventuale presenza, in questo contesto, delle "guide", generalmente abitanti del luogo esperti della geografia del territorio, potenzialmente appartenenti a qualsiasi gruppo; esse si rivelano indispensabili qualora gli affaristi non conoscano i passi delle montagne o la dislocazione delle mine lungo i percorsi transitabili.

I rapporti dell'Unodc stimano che del guadagno lordo procurato dalla vendita dell'oppio, solo l'1% vada agli agricoltori, mentre il 2.5% sia destinato agli intermediari locali e il 5% rimanga all'interno dei paesi di transito. Considerando che quanti più paesi sono attraversati dalle rotte tanto più si moltiplica quel 5%, il resto del guadagno finisce nelle mani dei trafficanti di droga europei e statunitensi, che quindi incassano la maggior parte del guadagno. Il ricavo lordo ottenuto dagli agricoltori nel 2003 ammonta a 1,02 miliardi di dollari che, considerando anche i profitti degli intermediari locali salgono a 2,3 miliardi, pari al 50% del PIL nazionale.

E' importante sottolineare come la cosiddetta economia informale si renda nociva per quella formale, poiché ne assorbe le risorse umane e territoriali. Nei paesi dell'Asia centrale l'incentivo a costruire industrie e infrastrutture è sempre minore: nessuno infatti ha interesse ad impegnare i propri capitali in investimenti a lungo termine, perché la produzione e il commercio dell'oppio permettono di avere profitti in un arco di tempo molto più ristretto. Dall'Afghanistan, grazie agli intricati rapporti che continuamente vengono tessuti attraverso le frontiere, il traffico dell'oppio si propaga nell'area geografica circostante, fino a raggiungere con i suoi tentacoli l'Europa e gli Stati Uniti a occidente e la Cina a oriente. È necessario tenere in considerazione il fatto che gli attori della sfera internazionale sono diversi da quelli che agiscono all'interno dell'Afghanistan o nella regione ovest-asiatica: i trafficanti afgani non si allontanano mai dal proprio paese, non oltre il Golfo Persico, e a vendere l'oppio in occidente sono i trafficanti europei. Le rotte variano continuamente e si adattano con estrema facilità ai cambiamenti politici degli stati attraverso cui passano o in cui giungono. Il Pakistan ha legami etnici molto forti con l'Afghanistan ma anche se i traffici illeciti tra questi due paesi restano tuttora intensi, una parte di essi ha trovato sbocco nelle rotte verso l'Europa. Un primo itinerario si dirige a ovest e attraversa l'Iran e la Turchia, per poi diramarsi da una parte verso l'Italia, dove l'oppio arriva per mezzo della mafia albanese e dei gruppi criminali dei Balcani, dall'altra verso l'Austria, transitando per i paesi dell'Europa dell'est. Verso nord invece si avvia una rotta che, passando per i paesi dell'Asia centrale e per la Russia, raggiunge prima la Polonia, poi la Germania e da lì tutta l'Europa del nord. Il risultato è che circa il 90% dell'eroina consumata in Europa occidentale è di provenienza afgana. Una piccola percentuale di oppio afgano arriva direttamente negli Stati Uniti, il cui maggior rifornimento di sostanze stupefacenti proviene comunque dall'America Centrale e Meridionale, dal Messico e, anche se in misura minore, dal sud-est asiatico. Osservando il commercio dell'oppio secondo un'ottica macrogeografica, che riguardi i confini dell'Afghanistan nel suo insieme e non solo quelli con i singoli paesi, è possibile affermare che la direzione verso cui si è proiettato negli ultimi anni è certamente quella dell'Asia centrale. Il paese dove per eccellenza si concentrano i traffici è il Tajikistan.

È qui, infatti, che si è avuto il più sensibile incremento di sequestri e di consumo di droghe pesanti in stretta correlazione alla produzione e al commercio di oppio. Le forze che controllano il confine sono numerose e spesso indistinte: a sud il ruolo svolto dalla mafia locale si sovrappone a quello dei membri dell'etnia Tajika, mentre a nord diventa preponderante la connivenza delle guardie di frontiera russe che, paradossalmente, avrebbero proprio il compito di arginare il traffico diretto nel loro paese. Talvolta tuttavia non è esatto parlare di connivenza, poiché le guardie vengono

brutalmente minacciate di morte dai trafficanti e si trovano costrette a lasciar passare i carichi di droga. Allo stesso modo in Tajikistan agiscono anche i signori della guerra afgani che applicano in questi territori i medesimi metodi di depredazione con cui devastano il loro paese: la IWPR (Institute for War and Peace Reporting) riporta che nel 2002 un centinaio di Tajiki, tra cui anche alcune guardie di frontiera, sono stati presi come ostaggi e rilasciati solo dopo il pagamento di un consistente riscatto. Con simili modalità, in Kirgikistan il commercio dell'oppio viene sostenuto dal gruppo islamico Hizb ut-Tahrir che, come altre organizzazioni di stampo terroristico, ne ricava il guadagno necessario per finanziare le attività di lotta armata. Analoghe realtà possono essere riscontrate negli altri stati dell'Asia centrale ⁵.

Secondo le cifre del 2003 pubblicate dal giornale britannico *The Independent*, il traffico di droga costituisce il terzo business più importante a livello di introiti dopo quello del petrolio e quello della vendita di armi. Esistono degli interessi commerciali e finanziari davvero notevoli dietro la droga, il commercio afgano degli oppiacei costituisce gran parte dei guadagni annuali nella scala mondiale dei narcotici, stimato dalle Nazioni Unite nell'ordine di 400-500 miliardi di dollari, mentre è impossibile quantificare quale sia l'ammontare dell'attività di riciclaggio di denaro, sebbene si stimino interessi tra il 2% ed il 5% del PIL globale ⁶.

Da questo punto di vista, il controllo geopolitico e militare delle rotte della droga è altrettanto strategico di quello del petrolio e degli oleodotti. Tuttavia, ciò che contraddistingue la droga dai commerci legali è che i narcotici costituiscono una maggiore fonte di ricchezza non solo per il crimine organizzato, ma anche per la struttura d'intelligence americana, che è sempre più un potente protagonista nelle sfere bancarie e della finanza ⁷.

In altre parole, le agenzie d'intelligence e i potenti gruppi d'affari legati al crimine organizzato si fanno concorrenza per ottenere il controllo strategico delle rotte dell'eroina. Gli introiti di svariate decine di miliardi di dollari provenienti dal commercio della droga sono depositati nel sistema bancario occidentale. Questo commercio non può che prosperare se i principali protagonisti implicati nel mondo della droga hanno degli «amici politici ai più alti livelli».

Altri elementi degni di importanza ci giungono da un articolo di Enrico Piovesana, giornalista di Peace Reporter sulla situazione nel paese alla luce del World Drug Report 2007 pubblicato dall'Unodc. In tale rapporto, riferito all'anno precedente, il 2006, si evidenzia come la produzione mondiale di oppio fosse cresciuta di quasi il 50% rispetto al 2005. In tale periodo, infatti, si era registrato un calo dell'estensione delle coltivazioni pari al 21%, passando da 131.000 a 104.000 ettari, che fu spacciato quale effetto positivo della politica di intervento militare. In realtà però le piogge torrenziali e la neve durante l'inverno hanno permesso un aumento del 22% del rendimento (da 32 a 39 kg/ettaro) e pertanto un impatto limitato sulla produzione di oppio (-2.4%) ⁸.

Ma la vera novità del rapporto 2007 era costituita dalla notizia, brevemente accennata all'inizio del rapporto e *“debitamente sottolineata dalla rappresentante dell'Unodc in Afghanistan, Christina Oguz: l'Afghanistan non esporta più oppio grezzo, ma direttamente morfina ed eroina raffinate nei laboratori afgani”* ⁵. Inoltre, alla luce delle informazioni fin qui emerse non scandalizza più di tanto l'ulteriore annuncio secondo cui le terre coltivate ad oppio fossero di proprietà statale: *“Come recentemente rivelato da Ayub Rafiqi, direttore dell'Associazione Proprietari Terrieri della provincia di Kandahar, «circa il 60 percento delle piantagioni di papavero da oppio si trovano in terreni di proprietà statale, che le autorità locali affittano, spesso in nero, ai privati». Alla luce di ciò, non stupisce che altri proprietari di terre coltivate a papavero, quelli di Helmand, in aprile abbiano addirittura manifestato davanti alla sede del governatore locale per chiedere la sua mediazione in una vertenza salariale con i raccoglitori stagionali”* ⁹.

“Gli anni scorsi mendicavamo il lavoro e ci accontentavamo di venire pagati con un decimo, un quindicesimo dell'oppio che raccoglievamo”, dice Abdul Jamil, uno delle migliaia di stagionali provenienti da tutto il paese che in questi giorni hanno invaso Lashkargah. “Ma quest'anno la situazione è capovolta: sono i proprietari delle terre ad avere disperato bisogno delle nostre

braccia per non perdere i raccolti. E inoltre dobbiamo rischiare, lavorando in zone controllate dai talebani. Quindi ci siamo uniti e abbiamo chiesto di essere pagati molto di più: abbiamo chiesto la metà del raccolto minacciando di scioperare, ma i padroni hanno protestato con il governatore, hanno chiesto il suo intervento e alla fine ci siamo accordati per un quarto”.

Domenica 8 aprile, la stessa in cui i talebani hanno gozzato Ajmal Nashkbandi, l'interprete di Mastrogiacomo, i braccianti hanno minacciato uno sciopero salariale.

I proprietari dei campi, messi alle strette, hanno deciso di chiedere l'aiuto del governo. Un centinaio di coltivatori d'oppio hanno inscenato una manifestazione di protesta nel centro di Lashkargah, davanti al palazzo del governatore, per chiedere che intervenisse nella disputa. “Abbiamo speso tutti i nostri soldi per crescere l'oppio e ora il governo ha il dovere di aiutarci a trattare con i braccianti, senno' rischiamo di perdere i raccolti”, dichiarava quel giorno un proprietario terriero a un giornalista dell'Institute for War and Peace Reporting.

Il governatore di Helmand, Asadullah Wafa, ha immediatamente risposto all'appello, fissando un tetto salariale massimo per gli stagionali a un quinto dell'oppio da essi raccolto. Un compromesso che ha soddisfatto i coltivatori e, a quanto pare, anche i braccianti, tornati al lavoro nei campi ¹⁰.

Riguardo al 2008, stando alle cifre pubblicate dall'Afghanistan Opium Survey, stilato dall'Unodc, il raccolto di oppio è in calo a causa dell'inverno rigido “*che ha ucciso molte piante e compromesso la germinazione del papavero. [...] Le ricognizioni aree britanniche hanno dimostrato che se la superficie coltivata a oppio è ancora pari a 193.000 ettari è però altrettanto vero che quest'anno vi sono meno piante e la gran parte di quelle fiorite sono più piccole del solito Nel 2008 gli ettari coltivati sono scesi del 19% rispetto al 2007 e la produzione è calata del 6% scendendo a 7.700 tonnellate*” ¹¹.

Nel libro inchiesta [Narcotica](#), scritto da Alessandro Scotti, giornalista, fotoreporter e good willing ambassador delle Nazioni Unite per la lotta contro il narcotraffico, uscito nel dicembre 2007 per Isbn edizioni, l'autore ha percorso a ritroso, in un viaggio durato sei anni, le rotte della produzione e del consumo di droga in giro per il mondo. “*[...] In Europa i due estremi sono l'Islanda dove un grammo di eroina costa al dettaglio 372 dollari e il Belgio dove costa 19 euro. [...] Secondo l'economista Steven Levitt la maggioranza dei drug dealers del mondo ha un reddito inferiore a quello di un impiegato di McDonald's. [...] La narcoeconomia si regge sul miraggio dell'arricchimento facile e spropositato. Un'illusione bella e buona: c'è nel mondo una percentuale elevatissima di spacciatori con redditi molto bassi e rischi molto alti e una percentuale infima di persone che ha redditi da rendimento elevati con una proporzionale decrescita dei rischi. [...] Il coltivatore colombiano o afghano semplicemente non ha alternative. [...] Il fatto è che sia l'oppio sia la foglia di coca hanno enormi vantaggi rispetto ad altri prodotti: non sono deperibili e l'acquirente viene direttamente a ritirarti la merce. E questo è un fatto fondamentale in condizioni di isolamento. In realtà, una serra di 250 metri quadri in plastica di pomodori rende quanto un ettaro di oppio in termini di income. La verità è che, a parità di entrate, ogni qual volta si crea una rete economica che permette la scelta, il contadino non sceglie la produzione illegale, che ha una marea di controindicazioni*” ¹².

Le imprese legali e illegali sono sempre più coinvolte e la linea di demarcazione tra “uomini d'affari” e criminali è sempre più sbiadita.

Inoltre, i rapporti tra i criminali, i politici e i protagonisti del mondo dell'intelligence hanno minato le strutture dello Stato e il ruolo delle istituzioni. L'economia della droga in Afghanistan è “protetta”. Il commercio dell'eroina faceva parte dei piani di guerra degli USA : l'unico risultato è stato quello di ristabilire un narco-regime diretto da un governo fantoccio sostenuto dagli Stati Uniti. A luglio 2008 Thomas Schweich, ex coordinatore del programma antidroga in Afghanistan per il dipartimento di Stato americano, ha affermato sulle pagine del New York Times e alla radio della Bbc: “*Karzai ci ha preso in giro: invece di combattere il narcotraffico ha protetto i signori della droga e i loro commerci. Il governo di Kabul si mantiene al potere grazie all'oppio. Alti*

*funzionari del governo sono profondamente coinvolti nel narcotraffico, come lo è lo stesso fratello del presidente, Ahmed Wali. Negli ultimi anni la produzione afgana di oppio è cresciuta a dismisura, raggiungendo ormai i 200mila ettari di piantagioni (più del doppio rispetto ai 91 mila ettari coltivati del 1999, l'anno del record storico sotto il regime talebano, ndr). Anche il Pentagono e la Nato hanno ostacolato la lotta anti-droga”*¹³.

Nel 2000 i talebani, per ottenere il riconoscimento della comunità internazionale, avevano vietato di coltivare l'oppio, destabilizzando e rischiando di mettere in crisi il terzo mercato più redditizio del pianeta dopo quello del petrolio e delle armi. Oggi le colture come il riso, il grano o il mais, sono fortemente deprezzate a causa dell'imbattibile concorrenza delle forniture gratuite del World Food Programme che negli ultimi anni hanno inondato il mercato afgano. Per questa gente l'oppio è l'unica possibile fonte di sussistenza. Vista la mancanza di alternative, senza l'oppio morirebbero di fame. Per questo sono pronti a difendere i loro campi, anche con le armi, anche a costo della loro vita. Sono già decine i contadini uccisi quest'anno dalla polizia afgana impiegata nella campagna antidroga del governo Karzai, sostenuta dai quattrini della comunità internazionale. Ma anche questi fatti vengono tenuti nascosti, o camuffati: i contadini uccisi diventano, da morti, talebani. Intanto il governo afgano continua nella campagna di distruzione dei campi di oppio, senza che la produzione diminuisca minimamente. Anzi cresce il raccolto, cresce il rendimento per ettaro (nel 2007 pari a 100 Kg/ettaro in alcune zone dell'Afghanistan, da cui si ricavano 10 Kg di eroina purissima). *“Come spiegare un simile fallimento nel conseguire un obiettivo che fin dall'inizio dal 2001 era stato presentato come una delle ragioni per cui bisognava abbattere il regime talebano? Un obiettivo tanto più importante in quanto – lo sapevano tutti – il rifiorire dell'oppio sarebbe stato usato dai talebani per finanziare la loro riscossa, com'è puntualmente accaduto. La risposta a questa domanda la iniziamo a trovare alla periferia di Lashkargah, all'ombra di un grande cartellone che pubblicizza i raid antioppio delle ruspe governative. Qui incontriamo Faizullah e Nur, due coltivatori amici di amici di amici che hanno acconsentito a raccontarci cose che non si dovrebbero dire a nessuno, tanto meno a uno straniero.*

«Voi credete che il governo venga a distruggere i raccolti. Invece viene a rubarli», afferma il barbuto afgano lasciandoci a dir poco perplessi. «Vedete quei camion laggiù?», dice indicando una lunga fila di mezzi parcheggiati ai margini della città. «Sono quelli sui quali il governo caricherà i papaveri tagliati dalle ruspe, per poi portarli a Kabul dove tutto dovrebbe essere bruciato in grandi falò. Ma li avete mai visti questi falò?», domanda Faizullah facendo la faccia di chi la sa lunga. «Dovrebbero farli davanti alle telecamere, dando alla cosa la massima pubblicità, non vi pare?

*Invece dicono che fanno tutto di nascosto, per motivi di sicurezza. La verità è che l'oppio viene portato nelle raffinerie del governo, trasformato in eroina, e poi smerciato all'estero. Altro che campagna antidroga!». Interviene il suo amico, Nur, il quale ci invita a riflettere su un semplice fatto. «Secondo voi, per quale ragione il governo decide di 'distruggere' i campi di papavero proprio in coincidenza con il raccolto? Perché aspetta che i papaveri siano pronti? Se lo scopo fosse veramente quello di distruggere i raccolti, il governo potrebbe mandare le ruspe prima, quando i papaveri sono ancora bassi. Invece aspetta la maturazione delle piante, per raccoglierle, non per distruggerle! Vi siete mai chiesti perché il governo si è sempre opposto all'uso degli aerei per distruggere i campi con i defolianti? Credete forse che, come dicono loro, vogliono tutelare la salute dei contadini? A spararci addosso però non si fanno problemi!»*¹⁴.

Il governo di Kabul finge di lottare contro il narcotraffico, ma in realtà sta semplicemente cercando di imporre una sorta di “monopolio di Stato” su questo lucroso business, colpendo solo i produttori di oppio “antigovernativi”, quelli che non si adeguano o che, peggio, sfidano le autorità. I proprietari di una piantagione hanno due spese principali, che sostengono in oppio o in denaro: pagare la manodopera stagionale necessaria per il raccolto lasciando ai braccianti una parte dell'oppio da essi raccolto, e pagare il governo per mettere al riparo il campo dalle ruspe e dalle

irruzioni della polizia. Chi non paga questa tassa, o peggio paga il pizzo ai talebani, rischia che il suo raccolto finisca razziato dal governo. Il governo di Kabul si impossessa dell'oppio mediante questo sistema di tassazione feudale clandestina, oppure lo sottrae con la forza a coloro che non si adeguano, agendo dietro la copertura della campagna antidroga.

Fino a un paio di anni fa, quell'oppio veniva trasportato direttamente all'estero, soprattutto in Iran e Tagikistan, dove c'erano le raffinerie in cui veniva trasformato in eroina da inviare in Europa. Poi il governo ha capito che conveniva costruire raffinerie qui in Afghanistan, così da poter esportare direttamente il prodotto finito, l'eroina. Ovviamente questo lo hanno capito anche i talebani e i trafficanti a loro collegati, che nel sud dell'Afghanistan hanno costruito centinaia di raffinerie, mentre quelle governative sono tutte nella zona di Kabul ¹⁵.

Il giorno dopo la diffusione del rapporto 2009 sulla produzione di oppio in Afghanistan, presentato a Kabul dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine vengono smentiti i proclami di Antonio Maria Costa ¹⁶. Forse "il mercato dell'oppio afgano è quest'anno in forte calo", ma le cause non sono certo ascrivibili alle politiche Onu, bensì al naturale incontro fra domanda e offerta in un libero mercato globalizzato, come nei fatti è quello delle droghe. In effetti, a ben guardare i dati Onu, nel paese asiatico sono calati i terreni coltivati (del 36%) ma la resa è aumentata del 15%, arrivando a 56kg per ettaro, cinque volte il raccolto dei coltivatori del triangolo d'oro dell'Asia sud-orientale. E in un'economia di mercato i prezzi calano quando aumenta la domanda della merce ¹⁷. Dal 2004, infatti, l'Afghanistan produce molto più oppio di quello che il mercato mondiale può assorbire, quindi i prezzi sono crollati rendendo necessario un rallentamento della produzione per riequilibrare domanda e offerta, come afferma il direttore del programma antidroga dell'Onu a Kabul, Jean-Luc Lemahieu. Il quale aggiunge che, a fronte di molti contadini che hanno giudicato più conveniente e meno rischioso smettere di coltivare oppio, molti narcotrafficanti, in attesa che il calo di offerta faccia risalire i prezzi, hanno deciso di sfruttare la congiuntura iniziando a svendere la droga in eccesso sul mercato interno afgano. *“Un nuovo fenomeno è il consumo di droga in Afghanistan. La droga a basso costo ha invaso il mercato locale, con la conseguente esplosione del problema della tossicodipendenza. Basta pensare all'emergenza umanitaria creatasi all'ex centro culturale russo di Kabul. La situazione era drammatica. Tra quelle macerie si concentravano 1600 tossicodipendenti, di cui 650 che ci vivevano in pianta stabile e gli altri che ci andavano per drogarsi. Ogni notte ne morivano in media 2 o 3, per overdose, malnutrizione e altre malattie. Quando abbiamo scoperto questa situazione siamo intervenuti, prima portando assistenza sul posto, e in primavera sgomberando l'area, sistemando la maggior parte dei tossicodipendenti in centri di disintossicazione gestiti dal Ministero della Salute afgano. Ovviamente, nulla di paragonabile con gli standard europei, ne siamo ben lontani, soprattutto perché non ci sono fondi adeguati per affrontare questa emergenza”* ¹⁸.

La tossicodipendenza in Afghanistan riguarda circa due milioni di afgani pari ad un decimo della popolazione adulta del Paese. Un numero enorme, considerato che fino a pochi anni fa questo fenomeno non esisteva. L'urgenza è di intervenire prima che sia troppo tardi e ci si trovi a fare i conti con la diffusione di Aids, epatiti e altre malattie, sofferenze che si andrebbero ad aggiungere alle troppe già inferte alla popolazione civile.

Sotto la tutela dell'Occidente, Stati Uniti in testa, l'Afghanistan sta diventando il narco-Stato più potente al mondo. Rimane un'interessante analogia con l'Indocina ed il famoso “Triangolo d'Oro”: entrambe le regioni svolgono il ruolo di base avanzata degli Stati Uniti contro il “nemico” del momento: il comunismo ieri ed il terrorismo oggi. Ma soprattutto costituiscono il serbatoio ove attingere alla terza merce più importante al mondo: l'oppio.

Accanto a questa valutazione è da rilevare come gli sforzi umanitari promessi dalle nazioni occidentali, Stati Uniti in testa non abbiano, al momento, costituito una possibile via d'uscita dal conflitto proprio perchè insufficienti a far fronte tanto alla carenza di infrastrutture quanto a creare un modello economico alternativo che sia non basato sulla coltivazione di oppio.

L'intervento internazionale è stato, fino ad ora, costosissimo sia sotto il profilo umano che sotto quello economico ma non è stato in grado di migliorare le condizioni di vita degli afgiani. *L'Afghanistan è fermo al 173° posto (su 178) nella classifica dello Sviluppo umano, l'aspettativa di vita è di 44,5 anni, la mortalità infantile è tra le più alte al mondo, il 60% dei bambini è cronicamente malnutrito* ¹⁹(fonti 2007). Segno questo che la maggior parte dei soldi spesi in Afghanistan è rappresentata da spese finalizzate al mantenimento attivo della guerra, non certo operare una ricostruzione e una pacificazione.

Da tale considerazione deriva, ovviamente, come gli armamenti, la seconda merce al mondo, non possano che occupare un posto di rilievo nel ricercare le motivazioni di una guerra che appare sempre più "sporca". Le armi sono fornite dalle potenze mondiali che le producono senza distinzione di parte, ma garantendosi, al limite, che vengano messe in atto le necessarie coperture affinché possano giungere a tutti gli schieramenti in causa.

E' interessante, a tal proposito, notare il caso che più ci riguarda da vicino in quanto coinvolge una azienda italiana costruttrice di armi e know-how tecnologico impiegato in strumentazioni militari.

Il bilancio 2008 di Finmeccanica, approvato il 29 aprile, presenta cifre da capogiro. Il 2008 si chiude con un utile netto di 621 milioni di euro, in crescita del 32% rispetto l'anno precedente, così come i ricavi che sono pari a poco più di 15 miliardi di euro, in crescita del 12%. Alla luce dei risultati l'assemblea degli azionisti ha approvato il pagamento di un dividendo di 41 centesimi di euro per azione. Ricordiamo che il Ministero del Tesoro è l'azionista di maggioranza relativa e possiede un terzo delle azioni totali.

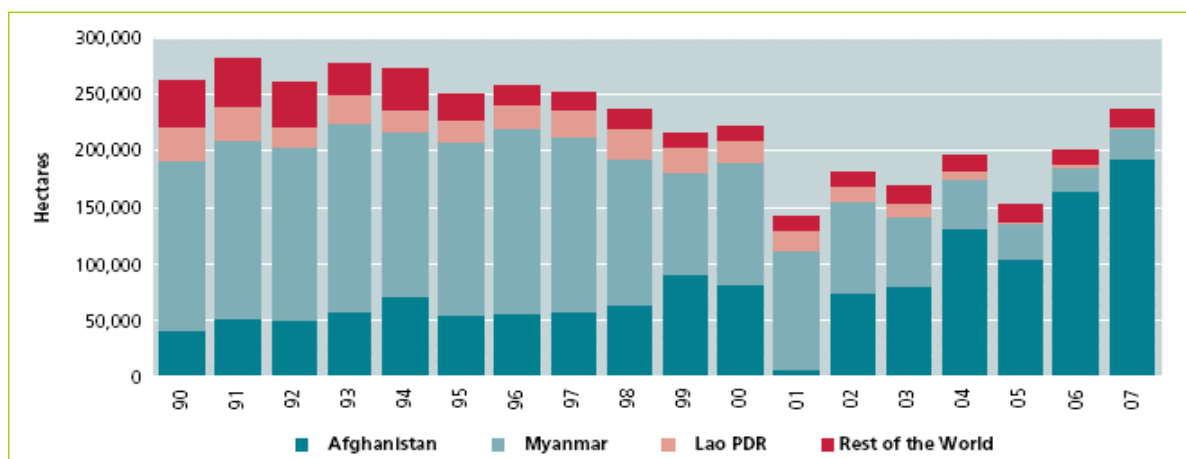
Un dato che va evidenziato è l'enorme "portafoglio ordini" che raggiunge, secondo l'ultima relazione trimestrale, il suo massimo storico per Finmeccanica per un valore di 43,319 miliardi di euro, che "assicura alle aziende del gruppo due anni e mezzo di produzione" (se, ad oggi, si dovesse ipotizzare che non ci fosse più alcuna commessa per le aziende) [...] questo non è un pregiudizio verso il colosso a guida di Pier Francesco Guarguaglini, ma ciò di cui Finmeccanica si vanta. Infatti, si sottolinea (nello stesso bilancio, ndr.) come il "portafoglio ordini" sia costituito per l'81% dalle aziende che si occupano di Aerospazio e Difesa (dove gli investimenti civili sono marginali), con aziende quali, ad esempio, Alenia Aeronautica, AerMacchi, AgustaWestland, Oto Melara, Wass, MBDA, Galileo, DRS Technologies e per il 19% da quelle per Energia e Trasporti, dove è leader l'Ansaldo: la produzione militare quindi caratterizza Finmeccanica ²⁰.

Le ragioni dell'invasione alleata dell'Afghanistan potrebbero risiedere tra interessi strategici nella regione, tutela del mercato illegale dei narcotici e interessi delle multinazionali costruttrici di armi, ma a far pendere la bilancia verso queste ultime due è la constatazione che le guerre si fanno per ragioni puramente economiche e che pertanto l'unico vero motivo è necessariamente quello che fa riferimento agli elementi di maggior redditività, appunto armi e droga.

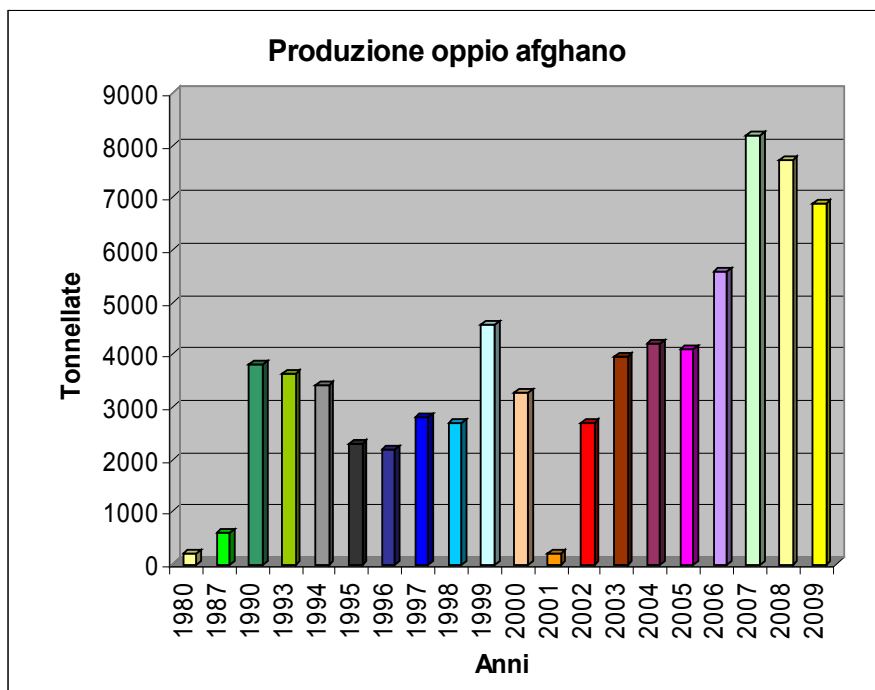
Afghanistan 38.500 morti dal 2001 (fonte 2008). La maggioranza sono civili.

Grafici e tabelle

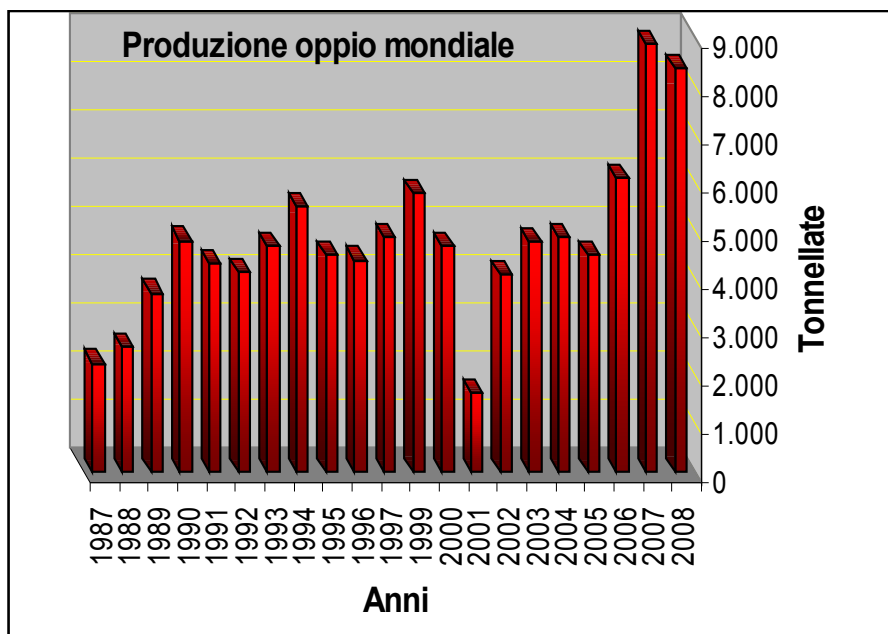
Coltivazione mondiale di papavero da oppio per regione*



*Fonte: Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute)



Anno	Prod. Oppio (t)
1980	200
1987	600
1994	3.400
1995	2.300
1996	2.200
1997	2.800
1998	2.700
1999	4.565
2000	3.276
2001	185
2002	2.700
2003	3.968
2004	4.220
2005	4.100
2006	5.600
2007	8.191
2008	7.700
2009	6.900



Anno	Prod. Oppio (t)
1987	2.242
1988	2.590
1989	3.698
1990	4.800
1991	4.314
1992	4.140
1993	4.693
1994	5.519
1995	4.486
1996	4.389
1997	4.861
1998	?
1999	5.780
2000	4.691
2001	1.626
2002	4.100
2003	4.766
2004	4.850
2005	4.500
2006	6.100
2007	8.870
2008	8.380

Fonti: World Drug Reports, Incb Reports, Afghanistan Opium Survey.

Note:

¹ McCoy è autore, negli anni Settanta di un libro dedicato al commercio di stupefacenti e alle azioni della CIA all'estero, che causò qualche grattacapo alla Casa Bianca e dal titolo *“La politica dell’eroina”* (Rizzoli, 1973; tradotto in oltre 35 edizioni). Nell’agosto del 1997 pubblica *“Drug Fallout: the CIA’s Forty Year Complicity in the Narcotics Trade. The Progressive”*, in cui contribuisce a svelare il ruolo della CIA nel commercio mondiale di stupefacenti. Infine è autore recente del libro *“Una questione di tortura”* (Edizioni Socrates, settembre 2008), che aiuta a definire l’uso della tortura da parte dell’esercito americano impegnato nelle recenti aree di guerra, fondando le proprie informazioni su una grande quantità di dati storici scovati negli archivi ufficiali.

² I **Deobandi** (letteralmente "di Deoband") sono i musulmani sunniti dell'Asia meridionale, Pakistan e Afghanistan che aderiscono alla scuola giuridica che fa riferimento all'Imam Abu Hanifa (scuola hanafita). Il nome deriva dalla città indiana di Deoband, sita nel distretto di Sahāranpur, nello stato dell'Uttar Pradesh, circa 140 km a Nord-Est di Delhi. Qui, nel 1867, fu fondata da *Hājjī* Muhammad ‘Abīd Husayn e da 3 altri uomini di cultura la madrasa chiamata Dār al-‘Ulūm (Darul Uloom Deoband), considerata uno fra i più importanti centri di formazione religiosa di tutto il mondo islamico, considerata la seconda per importanza al mondo dopo l’Università al-Azhar del Cairo. Le scuole di ispirazione Deobandi nel mondo, principalmente in Asia, sono poco meno di diecimila, anche se non esiste fra loro un

legame gerarchico né un collegamento di tipo amministrativo. Per approfondimenti si segnala lo studio di Massimo Introvigne reperibile all'indirizzo: http://www.cesnur.org/2001/mi_dic04.htm.

³ La Bhutto morirà il 27 dicembre 2007 in un attacco suicida avvenuto al termine di un suo comizio a Rawalpindi, a circa 30 chilometri dalla capitale Islamabad: morirono 20 persone e altre 30 rimasero ferite. Il marito Asif Ali Zardari accuserà Musharraf, presidente del Pakistan, di aver ordito l'attentato mentre la versione che si vorrebbe accreditare è quella di una responsabilità di Al Qaida, confermata da un fedelissimo del numero due della stessa organizzazione, Ayman al-Zawahiri, ma subito smentita per bocca del leader talebano Baitullah Mehsud, il quale esclude ogni coinvolgimento nella vicenda.

⁴ Il complesso di norme religiose, giuridiche e sociali direttamente fondate sulla dottrina coranica prende il nome di **Sharia**. In quest'ultima convivono regole teologiche, morali, rituali e quelle che noi chiameremmo norme di diritto privato, affiancate da norme fiscali, penali, processuali e di diritto bellico. Sharia significa, alla lettera, "la via da seguire", ma si può anche tradurre con "Legge divina". Nel movimento dei Talebani è doveroso segnalare come, nel richiamo alla Sharia (o *Shari'a*), esista una sua interpretazione rigorosa soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra uomini e donne nonché sul ruolo di quest'ultime all'interno della società talebana.

⁵ Cfr. "Coltivazioni di coca e oppio" (Fuoriluogo, Claudio Cappuccino, 24/02/1998).

Cfr. "Chi è Osama Bin Laden" (Michel Chossudovsky, settembre 2001).

Michel Chossudovsky è docente di economia all'Università di Ottawa in Canada. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, tradotte in tutto il mondo, nell'ambito dell'economia e delle scienze politiche. Per l'EGA ha pubblicato *La crisi albanese* (1998) e *La globalizzazione della povertà* (2001).

Cfr. "È la guerra l'oppio dei popoli" (Davide Malacaria, settembre 2002).

Cfr. "Cresce senza freni la produzione di oppio" (Peace Reporter, 03/12/2003).

Cfr. "L'unica vittoria in Afghanistan è stata quella dell'oppio" (Michel Chossudovsky, 14/07/2004).

⁶ L'FMI ha stimato il riciclaggio globale di denaro tra 590 miliardi e 1,5 trilioni di dollari l'anno, che rappresentano cifre tra il 2% ed il 5% del PIL globale. (Asian Banker, 15 Agosto 2003). Una larga quota del riciclaggio mondiale di denaro come stimato dal FMI è legata col traffico di narcotici, il ricavato annuale del traffico della Mezzaluna d'oro (tra 100 e 200 miliardi di dollari) costituisce circa un terzo del mercato annuale mondiale dei narcotici.

⁷ Cfr. "Chi trae vantaggio dal traffico dell'oppio afgano?" (Global Research – Michel Chossudovsky, 10/10/2006).

⁸ Cfr. <http://www.onuitalia.it/afghanistan.php>.

⁹ Cfr. "Afghanistan, dall'oppio all'eroina" (Enrico Piovesana, 27/06/2007).

¹⁰ Cfr. "Afghanistan, altro che campagna antidroga" (Peace Reporter 13/04/2007)

¹¹ Cfr. <http://blog.panorama.it/mondo/2008/04/29/afghanistan-cala-la-produzione-di-eroina/>.

¹² Cfr. Paolo Benini (Panorama 12/03/2008).

¹³ Cfr. "L'oppio di Karzai" (Peace Reporter, 28/07/2008).

¹⁴ Cfr. "La guerra per l'oppio" (Enrico Piovesana, 28/08/2007).

¹⁵ Cfr. "La guerra per l'oppio" (Enrico Piovesana, 28/08/2007).

¹⁶ Antonio Maria Costa è il direttore esecutivo dell'Unodc, nonché direttore generale dell'ufficio dell'Onu a Vienna. In carica dal maggio 2002 è anche sottosegretario generale dell'Onu.

¹⁷ Cfr. "Scelte culturali" (www.fuoriluogo.it, settembre 2009).

¹⁸ Cfr. "Afghanistan, meno oppio, più droga" (Peace Reporter 04/09/2009).

¹⁹ Cfr. "La pace possibile nella guerra eterna" (Gianni Rufini, Carta n.3 aprile 2007).

²⁰ Cfr. "Gli armamenti, l'Eldorado anche durante la crisi" (Stefano Ferraio, Peace Reporter 04/05/2009).